

Fondazione Cariplo
Via D.Manin 23 – 20121 Milano

Milano, 28 gennaio 2008

Spazio A (a cura di Viafarini, direzione artistica di Milovan Farronato)
Programma espositivo aprile – dicembre 2008

La programmazione d'eventi espositivi dello Spazio A a cura di Viafarini nella nuova sede del DOCVA alla Fabbrica del Vapore prevede durante il 2008 in relazione al programma triennale dedicato alle tematiche e dinamiche sociali che maggiormente caratterizzano la contemporaneità:

in collaborazione con Careof

Liliana Moro, *This Is the End*, a cura di Milovan Farronato, con la collaborazione di Vibrapac

inaugurazione venerdì 4 aprile, ore 18.00 - dal 4 aprile al 17 maggio 2008

Sguardo sulla realtà milanese attraverso il lavoro di Liliana Moro, un'artista che a Milano è nata, si è formata e continua a vivere.

**Andreas Golinski, *Hochpacker*, a cura di Milovan Farronato
giovedì 5 giugno, ore 18.00 - dal 5 giugno al 31 agosto 2008**

Installazione di Andreas Golinski (artista tedesco):
l'alienazione sociale contemporanea implicita nel ricorrente modello di convivenza coercitiva.

**Valentin Carron, a cura di Milovan Farronato
settembre 2008**

Personale di Valentin Carron (artista svizzero):
il concetto di haimat, radici culturali, provincialismo, e senso di radicamento e appartenenza.

**Stéphanie Nava, *Considering a Plot (Dig for Victory)*, a cura di Gabi Scardi
dicembre 2008**

Installazione di Stephanie Nava (artista francese):
le complesse declinazioni dell'integrazione culturale contemporanea.

LILIANA MORO

viafarini, fabbrica del vapore

via procaccini 4, 20154 milano


p/f +39 02 66804473 p +39 02 69001524

vir viafarini-in-residence

via farini 35, 20159 milano

viafarini@viafarini.org

www.viafarini.org




Careof e Viafarini sono lieti di inaugurare le loro nuove sedi espositive presso la Fabbrica del Vapore con una mostra condivisa dedicata a Liliana Moro, artista internazionale particolarmente legata alla città di Milano. Moro infatti non solo è nata nel capoluogo lombardo, ma a Milano continua a vivere e lavorare. Prima del riconoscimento internazionale sancito dalla partecipazione alla 45ª Biennale di Venezia del 1993 e a Documenta IX, nel 1992 a Kassel, (nonché a una significativa serie di mostre, personali e collettive, presso prestigiose istituzioni di tutto il mondo, tra cui il Castello di Rivoli nel 1994, la Stichting De Appel nel 1999 e il MAMCO di Ginevra nel 2003), l'artista è stata anche una delle animatrici di una delle più floride stagioni culturali della città: fondatrice insieme a un gruppo di artisti – non un collettivo ma un'esperienza condivisa di crescita e confronto – della rivista *Tiracorrendo* e dello spazio di via Lazzaro Palazzi, è stata anche sostenitrice, sin dalle origini, delle due istituzioni che ora inaugurano con lei la loro nuova sfida. Suo ad esempio è stato il manifesto scelto nel 1991 da Viafarini a rappresentarla; sua la personale che Careof ospitò nel 1997, nella sede storica di Cusano Milanino.

La mostra a cura di Milovan Farronato è stata resa possibile grazie alla preziosa collaborazione di Vibrapac. *This is the End*, è il titolo provocatorio scelto da Liliana Moro per evocare al contempo il momento faticoso di un bilancio esistenziale, quindi di una presa di coscienza, ma anche per porre un'ipoteca sul futuro. Fine e nuovo inizio che raccoglie in una struttura architettonica, secca e minimale – pensata e progettata dall'artista con i materiali e le competenze costruttive di Vibrapac – una serie di lavori precoci e recenti, noti e inediti. Una selezione non destinata a seguire un percorso retrospettivo nella carriera decennale dell'artista, quanto a offrire una speciale prospettiva, e un particolare orizzonte interpretativo sul suo lavoro.

Pareti dagli spigoli vivi, che non definiscono perimetri conclusi, incastonano stanze il cui accesso è permesso o proibito. Disegnano una forma nitida, una scultura in sé, che è anche ambiente destinato a ospitare la circolazione incerta dello spettatore e l'apparizione di cinque lavori: sculture, installazioni e una scritta al neon, in un bilanciato, ma imprevedibile, gioco d'equilibri che si articola intorno a un ideale centro. Dispersione e concentrazione, interno ed esterno, suggestioni luminose e sonore, simulacri ambigui e meccanismi impazziti sono gli ingredienti salienti. Il muro stesso acquista un ruolo simbolico che lo porta a trasformarsi da semplice elemento architettonico a citazione dai molteplici significati. È l'immagine dei tanti ostacoli in cui ci si imbatte; è la barriera da superare se si vuole andare oltre e scoprire cosa c'è al di là; è il limite con cui ognuno si deve confrontare nella vita di ogni giorno; il filtro tra interno ed esterno, il guscio che ci protegge dal mondo o lo schermo che ci impedisce di comunicare con ciò che è al di fuori.

ANDREAS GOLINSKY

La singolarità qualunque che declina ogni identità e ogni condizione d'appartenenza a una



stringente questione di giornaliera sopravvivenza è nemica tanto di un'individualità che vuole preservare le sue radici culturali quanto di una collettività flessibile in cui poter entrare ed uscire a propria discrezione.


questo modello relazionale e sociale è alla base del nuovo progetto espositivo di Andeas Golinsky. L'alienazione dell'ingranaggio industriale, di oggi e di ieri, è la metafora che l'artista sceglie di utilizzare per mettere in evidenza un modello coercitivo di convivenza. Operai costretti a condividere un livellamento percettivo e culturale sono stati i soggetti con cui l'artista a Essen ha convissuto per un lasso di tempo sufficiente a dipanare le dinamiche dell'ingranaggio produttivo ora tradotto in un articolato percorso di corridoi claustrofobici e labirintici --realizzati attraverso pallet impilati -- che in penombra riportano allo spettatore un'esperienza sensoriale di straniamento costante e progressivo. Dov'è finito l'uomo con le sue specifiche e la sua più intima natura all'interno di questo meccanismo? Un quesito non nuovo ma sicuramente attuale che si rincorre su diversi livelli della realtà sociale. Dagli operai abusivi e posti in condizioni di sostenibilità precaria --come racconta la recente cronaca-- ai mercanti abusivi clandestini e illegali, sicuramente non liberi; a chi è diventato folla senza volontà, o individuo senza più specifiche.

VALENTIN CARRON

Il termine tedesco "Heimat" possiede molte valenze semantiche, la cui complessità è difficilmente traducibile in altre lingue (forse solo il latino "domus" fornisce la valida corrispondenza). La sua più forte caratterizzazione può essere approssimativamente resa con la perifrasi "terra d'origine", intesa sia come luogo di provenienza che come contesto d'appartenenza. Ambito quindi in cui si iscrive la storia personale e quella delle proprie origini parentali, unitamente al contesto paesaggistico, culturale, e persino alimentare.

L'Heimat tuttavia non indica un sentire immutabile, poiché cambia il nostro modo di esprimerlo, e cambia il modo di percepire e concepire le nostre origini. I ricordi sono sempre più scomodi e confusi a causa delle accelerazioni e impennate dell'era contemporanea che trasforma costantemente la realtà di fronte a noi e fraziona anche la nostra identità. Tornare in "quei posti" per riscoprire il nostro passato è impresa, se non prosaicamente e banalmente letta, difficile per chiunque, poiché arduo è reperire ciò che ci aiuta a ricordare. L'anima stessa si traveste e camuffa di continuo, poiché si mescola ad Altro, perdendo progressivamente quel *esprit* originario.

Il lavoro di Valentin Carron si fonda sul desiderio di far sopravvivere perentoriamente questo senso di appartenenza a un luogo specifico in un tempo dato. Ogni suo intervento, sia esso scultoreo, installativo o sonoro, corrisponde a questo bisogno di sentirsi radicati (non necessariamente "contro", ma sicuramente "verso" il cosmopolitismo contemporaneo). All'immagine del cittadino del mondo che sa relazionarsi a culture diverse e sa incorporare coscientemente riferimenti disparati, Carron preferisce l'immagine dell'uomo empaticamente legato alle proprie tradizioni, visceralmente dipendente dal contesto rurale,



dal “villaggio” in cui ha avuto origine la sua storia. Carron ricerca il senso d’appartenenza in un hortus conclusus di significazioni che lo circondano. Non l’hortus siccus, erbario dai campioni inodori e insapori, poiché ogni intervento mira a visualizzare le più caratterizzanti e significative fragranze.

Valentin Carron girovaga intorno al suo “paesaggio” emozionale, esperienziale, e visivo per definire un perimetro circoscritto che parla di lui e della sua terra, ma che al contempo finisce per definire anche ciò che gli sta intorno. La metafora forse più calzante è quella offerta da Ludwig Wittgenstein che nel tentativo di definire un campo del sapere molto specifico lo paragona a un’isola di cui misurare, centimetro per centimetro, il perimetro; per poi accorgersi, in conclusione, di aver solo profilato il bordo di ciò che gli gira intorno. Questo senso di rassegnazione di fronte all’oceano dell’infinito in cui deborda ogni tentativo umano di definizione è la temperatura emotiva dominante anche del lavoro di Carron, artista svizzero, originario di Martigny, luogo di montagne e vallate agresti, coltivazione di vivo, baite, isolamento... romanticismo... porticati e periferie. Simboli folkloristici ed emblemi bizzarri si rincorrono in un gioco di continui “rispecchi”.

STEPHANIE NAVA

La simbologia e la mitologia del “giardino” con tutte le sue implicazioni religiose, storiche e letterarie è la metafora che Stephany Nava sceglie di utilizzare per mettere in scena la complessità della realtà sociale contemporanea, caratterizzata da un multiculturalismo e da una pluralità di voci non sempre capaci di comunicare tra loro, la cui integrazione o anche solo giustapposizione è impresa spesso impervia. Attraverso un’articolata installazione multidimensionale che impiega scultura, disegno e suggestioni sonore, l’artista definisce un orto di coltivazioni dominanti e un terreno circostante fatto di gemmazioni spontanee che cercano di invadere e debordare all’interno del perimetro concluso. Nuove colture (culture) incorporate, erbacce difficilmente sradicate. Zone di innesti e contaminazioni. Aree abbandonate e porzioni di improvvisa ricchezza. Tutto sovrinteso dall’immateriale presenza di un panteistico guardiano-giardiniere-Dio. Un intero giorno della Creazione fu dedicato all’Eden, Nava cerca di ripristinare quella suggestiva immagine (fatta all’epoca di rigore, simmetria e ordine) per decodificare le dinamiche sociali contemporanee, e la sua complessità in fieri.

Attività didattiche

Nell’ambito del programma didattico, proposto al fine di diffondere presso un vasto pubblico le tematiche dell’arte contemporanea, saranno organizzate una serie di iniziative diversificate per fasce d’utenti. Le mostre saranno affiancate da un calendario di **visite guidate, che si terranno ogni sabato alle ore 16, su prenotazione**. Per le scuole superiori, le accademie e le università sono state previste **visite guidate infrasettimanali**.



E' in fase di progettazione un programma didattico rivolto ai **bambini delle scuole elementari**. Sono in fase di progettazione una serie di **conferenze e workshop** collegati alle tematiche del programma espositivo.